

FRANCESCO MERETA

Il Piemonte «che non si perde»: echi letterari tra spazio geografico e spazio letterario

In

Natura, società e letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCO MERETA

Il Piemonte «che non si perde»: echi letterari tra spazio geografico e spazio letterario

Una mappa geografica può essere la miglior lettura di un paesaggio letterario, sia che si seguano i percorsi dell'atlante – o degli atlanti – del romanzo europeo (e italiano), sia che si seguano i viaggi di carta dei loro protagonisti. La geografia è legata a doppio filo alla letteratura e alla lingua. Molte le chiavi di lettura possibili: lo spazio geografico e quello letterario, lo spazio fisico e quello interiore. Così percorrere una delle strade regionali piemontesi – quella che da Torino si spinge fino ad Alba, e poi prosegue volendo verso il Tenda o il passo di Cadibona – significa spingersi ben dentro il cuore del Piemonte – Le Langhe che «non si perdono» e il Roero – ma anche dentro il cuore letterario della regione, lungo gli itinerari e i paesaggi delineati da scrittori e scrittrici, tra paesi e colline, tra luoghi letterari e strade attraversate, tra il viaggio letterario – di partenza, di ritorno, di scoperta (e riscoperta), di formazione – e il viaggio della letteratura, tra il centro e la periferia.

Mi scuso se comincio ricordando un progetto che mi ha coinvolto in prima persona, insieme a colleghe e colleghi dell'Università del Piemonte Orientale di Vercelli e sotto la guida di Giovanni Tesio.¹

Voglio dire il tentativo di realizzare un Atlante Letterario del Piemonte, partendo da una manciata di percorsi scelti a campione, poi purtroppo arenatosi in seguito a qualche errore e molti intoppi burocratici, non da meno la difficoltà di reperire fondi e sbocchi editoriali.

Nell'iniziativa, sostenuti dal Centro Studi Piemontesi e dalla Regione Piemonte, ci siamo mossi dalla letteratura – da romanzi e racconti di scrittori e di scenari piemontesi – per arrivare alla geografia, alle cartine e alle mappe geografiche, e da queste – in un cerchio che si chiude – di nuovo tornare al racconto e alla narrazione, alle sue ragioni e alle sue modalità.

Vorrei tuttavia percorrerne oggi un tratto, che coincide per lo più col tratto superiore della strada provinciale 29, cedendo alla tentazione di una certa *flânerie* che non ha pretese di completezza, ma che vuole invece cogliere echi e suggestioni, spunti colti quasi di passaggio, lungo la via.

Del resto, una mappa geografica può essere la miglior lettura di un paesaggio letterario,² sia che – con Franco Moretti – si seguano i percorsi dell'atlante – o degli atlanti – del romanzo europeo (e italiano),³ sia che si seguano i viaggi (e i destini) dei loro protagonisti.

Molte le chiavi di lettura possibili: lo spazio geografico e quello letterario, lo spazio fisico e quello interiore. Così percorrere la strada che da Torino si spinge fino ad Alba, e poi prosegue volendo verso il Tenda o il passo di Cadibona – significa spingersi ben dentro il cuore del Piemonte – Le Langhe che «non si perdono» e il Roero – ma anche dentro il cuore letterario della regione, lungo gli itinerari e i paesaggi delineati da scrittori e scrittrici – Pavese, Fenoglio, Lalla Romano, solo per spendere qualche nome tra i più noti – tra paesi e colline, tra luoghi letterari e strade attraversate, tra il viaggio letterario – di partenza, di ritorno, di scoperta (e riscoperta), di formazione – e il viaggio della letteratura, tra il centro e la periferia. Realtà geografica e invenzione letteraria si incontrano e si

¹ Si veda in proposito la nota pubblicata su «Studi Piemontesi», in cui si dà conto del progetto: S. LORENZETTI, F. MERETA, F. PREVIGNANO, A. SISTI, *I luoghi e le loro parole: il progetto Atlante letterario e digitale del Piemonte*, «Studi Piemontesi», dicembre 2011, vol. XI, fasc. 2, 649-651.

² Molta la bibliografia che si potrebbe suggerire in proposito: mi limito a segnalare due contributi diversi ma in qualche modo legati tra loro a doppio filo: da una parte il saggio di Giorgio Bertone *Lo sguardo escluso. L'idea di paesaggio nella letteratura occidentale*, Novara, Interlinea, 1999; dall'altra gli atti del convegno internazionale dedicato al paesaggio nelle sue molteplici declinazioni – letterarie e artistiche – e aperto proprio da Bertone con un intervento che può ben fungere da sintesi attenta e calibrata della questione: *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia. Storia geografia arte letteratura*, Atti del convegno internazionale di studi, 24-25 settembre 2008 – Vercelli, 26 settembre 2008 – Demonte, 27 settembre 2008 – Montà, a cura di G. Tesio e G. Pennaroli, Torino, Centro Studi Piemontesi – Ca de Studi Piemontèis, 2011.

³ F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Torino, Einaudi, 1997.

fondono, tanto da poter immaginare che alcuni luoghi esistano come sono proprio perché qualcuno ha trovato le parole e il modo per dirli (e in qualche caso, dagli stessi luoghi lasciarsi dire).

Non ancora il viaggio vero e proprio, ma certo già la partenza, l'avvio di un viaggio di carta, se è vero con Gianni Biondillo (che cita naturalmente Proust) che i viaggi migliori si fanno con un dizionario e l'atlante geografico sotto gli occhi:

L'ho sempre saputo, insomma: leggere e camminare sono due attività niente affatto opposte e inconciliabili. Spesso fare una cosa significa già fare anche l'altra. Proust, nella *Recherche*, raccontava che i viaggi migliori li ha fatti con un atlante e un orario ferroviario da consultare. È vero che si può viaggiare dimenticando di mettere in borsa almeno un libro. Ma è altrettanto vero, sembra dirci Proust, che si può viaggiare senza neppure farlo, rimanendo nel chiuso della propria cameretta. Immaginando.⁴

Spigolando allora tra le pagine di un torinese molto *sui generis* come è stato Mario Lattes, ci sono viaggi immaginari in cui la topografia di città esotiche si trasferisce nella topografia cartacea della guida Baedeker (che tanti viaggiatori e viaggi reali ha concretamente segnato), e ogni corrispondenza con strade e luoghi reali pare scolorire fino a non essere rintracciabile in alcun modo. La città – Torino, ma poi Mosca, San Pietroburgo, e così via – pur riconoscibile e topograficamente connotata, scivola poi in una geografia immaginaria e immaginata, in cui l'immaginazione riesce solo di tanto in tanto a confrontarsi con la realtà circostante.

Il viaggio immaginato – in cui non è più importante che il viaggio sia davvero avvenuto – è allora lo specchio evidente di una fuga, di un desiderio di evasione nella fantasia, nel sogno a occhi aperti. Un viaggio a suo modo di formazione, che rappresenta anche uno degli spunti più interessanti dei viaggi novecenteschi,⁵ al termine della notte e non solo.

La parola «luogo» – qualsiasi luogo, inteso come spazio fisico (e dunque geografico) deputato al passaggio, ma anche al consistere, al rimanere: in ultima analisi dunque all'essere – è minacciosa, incute timore:

Penso che la parola «luogo» è una brutta parola. Chi la sente drizza le orecchie: che luogo, luogo di che? È una parola che non promette niente di buono: luogo del delitto, luogo dell'incidente, luogo dell'esecuzione.⁶

E ancora:

La parola «luogo» è sempre minacciosa e siccome tutti noi, dal momento che siamo, stiamo per forza in un luogo, meglio sarebbe che non ci stessimo e dunque che non fossimo per niente.⁷

Il movimento diventa convulso, centrifugo. Dal centro ci si sposta in periferia, nell'abbraccio delle tangenziali, che altro non sono che altre vie di fuga. Con lo spazio e il racconto, la lingua che lo dice:

[...] forse c'è uno che si è ferito, sull'auto gialla che suona il clacson sbatacchiando uno straccio fuori dal finestrino superando l'auto scoperta con le due ragazze in piedi che fanno V con le dita

⁴ G. BIONDILLO, M. MONINA, *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Parma, Ugo Guanda Editore, 2010, 201.

⁵ F. MERETA, «In ogni caso sempre a rovescio». *L'opera narrativa di Mario Lattes*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, 133-134.

⁶ M. LATTES, *L'amore è niente*, postfazione di G. Tesio, Torino, Editori La Rosa, 1985, 6.

⁷ Ivi, 6-7.

mentre una terza ragazza è tutta buttata all'indietro, forse vestita di verde, ma è su un grande manifesto, questa ragazza, e ha una macchia gialla davanti, vicino al cartello verde A 21 con una freccia puntata verso l'alto, dove le auto fanno un baccano d'inferno con i clackson con la gente in piedi, dentro, coi berretti, anche bambini che sbattono piatti di latta, con le bandiere che hanno in mezzo dei tricolori incorniciati d'oro, e una stella in mezzo a quattro quadrati neri e bianchi, tra le quali – le bandiere – c'è l'enorme bottiglia arancione inclinata verso una sorgente con in primo piano una pianta di rododendro e poi anche, tra le bandiere, il giovanotto a torso nudo sull'auto turchese, che tiene il braccio fuori dal finestrino e sono anche, le bandiere, i foulards e anche i vestiti della gente ai lati della strada, adesso, e anche sui balconi delle case dove SI VENDE ULTIMI ALLOGGI E NEGOZI e le bandiere scoprono la testa enorme di un bambino che porta il cucchiaino alla bocca mentre quello della 128 special ci porta una trombetta, quello lì che supera il pullman dietro il quale c'è il barattolo colorato di DUCOTONE proprio dove c'è il grande incrocio con le auto che arrivano dappertutto coi clackson, qui sotto i palazzi che dicono Genova Savona con la freccia blu che indica la destra, verso il controviale dov'è parcheggiato il furgone con su dipinto Adler BEKLEIDUNG e dopo si torna a vedere Ducotone sul palazzo altissimo di mattoni dietro le frecce Milano Ivrea Susa Lanzo, sempre blu, mentre Aeroporto, Cimitero Torino sud e BOWLING sono sulle frecce bianche e TANGENZIALE Autobahnring su quelle verdi, che del resto si vedono appena – tra auto e soprattutto bandiere che arrivano fino in cima alle case – si vede soltanto AEROCAR – , insomma fino in piazza Castello, giù per via Po, in piazza Vittorio, dall'altra parte del ponte.⁸

È la prima tappa, ma già permette di anticipare una direzione non solo geografica: vale a dire che nel Novecento il viaggio, seguendo così da vicino i destini più grandi della letteratura, comincia ad allontanarsi dalle descrizioni ottocentesche, dal realismo o dall'esotismo che sono alla base di tanti resoconti del Grand Tour, e a muoversi lungo percorsi diversi: da una parte verso una dimensione spesso simbolica, mitica o allegorica – penso al Monferrato e alle langhe di Pavese oppure alla pianura novarese di Vassalli – dall'altra, l'osservazione e la documentazione più specificamente sociale o latamente politica, che però ci porta lontano dai nostri orizzonti. Lo stile segna il passo e detta il ritmo, tra le ragioni della chiarezza e quelle opposte dell'oscurità, tra espressività ed espressionismo, tra visività e visionarietà. Tra lo stile piano e il grande stile.⁹

Può esserne misura la sagoma imponente del monte Rosa, di cui Elio Gioanola ha parlato come di un totem per molti scrittori piemontesi,¹⁰ analizzando come la sua immagine si modifichi col trascorrere dei decenni: dalla descrizione realistica di alcuni scapigliati, alle prime coloriture simboliche, strette tra il simbolismo di elevazione e discesa – tra verticalità e orizzontalità – fino ad arrivare alle più decise coloriture allegoriche e psicologiche che possono essere lette ad esempio ne *Le due città* di Mario Soldati. Anche lui – si potrebbe appuntare – un viaggiatore che dal Piemonte è partito per esplorazioni non solo letterarie.

Per non dire del «Macigno Bianco» – tramite, il «babbo matto» Dino Campana – che ne *Le due chiese* di Sebastiano Vassalli funge da quinta per le storie raccontate:

Questa storia, come tutte le storie, si svolge nello spazio e nel tempo. Nello spazio, il suo punto di riferimento è una grande montagna, che si vede per centinaia di chilometri dalla pianura sottostante e che un poeta, tanti anni fa, chiamò «il Macigno Bianco». Il Macigno Bianco fa parte

⁸ M. LATTES, *Il Castello d'Acqua*, postfazione di G. Tesio, Torino, Nino Aragno Editore, 2004, 223-224.

⁹ G. L. BECCARIA, *Scrittori piemontesi in cerca di una lingua: il grande stile*, in *Atti del convegno Piemonte e letteratura nel '900*, 19-21 ottobre 1979, patrocinato dalla Regione Piemonte, Genova, Comune di San Salvatore Monferrato – Cassa di Risparmio di Alessandria, 495-526.

¹⁰ E. GIOANOLA, *Un totem nella letteratura del Piemonte Orientale: il Monte Rosa*, in *Letteratura di frontiera: il Piemonte Orientale*, a cura di R. Carnero, Atti del Convegno nazionale di studi (Vercelli, 22-24 ottobre 2001), Vercelli, Edizioni Mercurio, 2003, 313-329.

di un sistema montuoso, quello delle Alpi, che è al centro della nostra vecchia Europa e ne costituisce, per così dire, la struttura portante. L'ossatura.¹¹

Ma poi supera e oltrepassa le ragioni della geografia per ribadire e confermare quelle speciali e autonome della letteratura:

Naturalmente, sia la valle Maggiore che la valle Minore, e anche la grande montagna: il Macigno Bianco, nelle carte geografiche si chiamano in un altro modo. Chi vorrà scoprire i nomi della realtà non farà fatica a trovarli; ma poi, forse, capirà che lo spazio in cui si svolgono le storie non è lo stesso della nostra vita quotidiana, e che a volerlo cercare sugli atlanti, qualcosa, se non proprio tutto, finisce sempre per perdersi.¹²

E aggiungerei che il monte Rosa rimane ancora presente nel romanzo di Luca Ottolenghi *Questa terra*, edito nel 2017, dove agisce da quinta e da inconscio ma costante *memento*, in incipit: «Il Monte Rosa splendeva all'orizzonte! M'indicava col dito le vette innevate»;¹³ e in excipit, come un'anta che si chiude: «Dal Monte Rosa scese il vento di fine estate, accarezzò la chioma dell'albero, ci sfiorò il viso, cadde sul prato... E per un attimo mi sembrò di sentire il respiro della Terra».¹⁴

Torino è anche il punto di arrivo del viaggio che dà vita a *Una giovinezza inventata* di Lalla Romano. A Torino, Lalla studia e conduce la sua formazione: l'Università, l'arte, la pittura, il teatro, la letteratura, la cultura, la storia, gli incontri, le tappe e i momenti della costruzione di sé, in un percorso di scoperta – e di riscoperta – che trova nella vecchiaia – secondo l'aforisma di Elias Canetti posto in esergo – la propria «verità».¹⁵ Di Torino, Lalla Romano dà un'immagine “altra”, dove la topografia geometrica – sono parole di Giovanni Tesio – è «assai più vicina a un senso fatale di spaesamento e segreto, piuttosto che di identità manifeste».¹⁶

Lasciando da parte gli scorci che a Torino si potrebbero cogliere costeggiando Po, prima lungo il confine del Valentino, poi attraversando San Salvario verso la propaggine più meridionale della città, che pure regalerebbero l'occasione di gustose divagazioni e suggestioni torinesi, è il caso di proseguire con più decisione lungo la strada provinciale 29, che si imbecca subito dopo corso Moncalieri.

Sarebbe già possibile sostare, seguendo uno spunto più marcatamente archeologico, a Testona, dove il ritrovamento di una necropoli longobarda – è raccontato e descritto da Claudio ed Edoardo Calandra, padre e figlio:

Testona doveva negli antichi tempi essere un municipio romano di qualche importanza, situato alle falde della collina posta fra Moncalieri e Trofarello, in assai estesi limiti, indicati dai molti ruderi che negli scavi si scoprono. Anche noi, presso la borgata Moriondo, abbiamo scoperto tombe romane con urne, anfore, coppe, piatti ed altri vasi, e con oggetti e monili, che indicano

¹¹ S. VASSALLI, *Le due chiese*, Torino, Einaudi, 2010, v. E in chiusura: «Il Macigno Bianco è sempre al suo posto, lassù in cima alla pianura e al centro di tutte le valli: con il suo paradiso perduto di là dalla montagna e con il suo inferno sotto i ghiacciai, che nella stagione estiva emettono gemiti, scricchiolii e rumore di denti che stridono. E il vento che passa tra le sue foreste e le sue rocce, le acque che si fanno strada attraverso le sue valli ripetono all'infinito una frase, sempre uguale nel tempo e sempre diversa. Una speranza: «Domani, l'Internazionale sarà il genere umano» (ivi, 310-311).

¹² Ivi, 4-5.

¹³ L. OTTOLENGHI, *Questa terra*, Napoli, Iemme Edizioni, 2017, 9.

¹⁴ Ivi, 315.

¹⁵ L. ROMANO, *Una giovinezza inventata*, Torino, Einaudi, 1979.

¹⁶ G. TESIO, *Lalla Romano e l'invenzione di Una giovinezza*, in ID., *Oltre il confine. Percorsi e studi di letteratura piemontese*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2007, 138.

come ivi esistesse una agiata popolazione. Le medaglie rinvenute sono dell'ultimo secolo della repubblica, e del primo dell'impero. [...] La situazione di Testona sulla linea percorsa da una delle principali strade, che in prosecuzione della via Emilia per Tortona ed Asti metteva ad un importante valico alpino, e la sua vicinanza ad esso poterono darle una notevole importanza ai tempi della romana potenza, e di poi all'epoca delle invasioni barbariche, come stazione acconcia a tenere e sorvegliare il passo delle Alpi.¹⁷

Al di là dello spunto specifico, Edoardo Calandra è uno scrittore che è sempre stato fedele alla sua piccola patria, che ha fatto dell'amore per la propria terra – sono parole di Massimo Prosio – «l'ispirazione più profonda della pagina».¹⁸ Ma la sua geografia letteraria, di cui ha dato una mappa molto dettagliata Monica Lanzillotta,¹⁹ si muove più decisamente sul versante che da Torino dirada verso il cuneese, e ha il suo centro in Murello, il paese natale sempre profondamente amato.

I suoi personaggi partono e tornano (e talvolta scompaiono) tra Murello e Torino e tra Torino e Murello: in una parola, viaggiano, e viaggiando intrecciano le loro storie, che tra palpiti ed emozioni trattenute, rivelano al tempo stesso il viaggio della storia, la violenza nascosta nell'animo umano, il fervore di tempi nuovi e suggestioni diverse che dal centro – un centro per certi versi appartato – si muovono verso la periferia.

Due i viaggi emblematici: quello del medico Luigi Ughes, destinato a interrompersi misteriosamente con la sua scomparsa; e poi quello tentato da Massimo e Liana sul finale del romanzo più bello *La bufera*, spento bruscamente nel sangue, che sta a lì a significare la crudeltà del destino e dei destini umani, della Storia, e l'impossibilità di sottrarsi al suo disegno.

Ed è proprio il paesaggio – la quiete della natura – a comporre le spoglie il giorno seguente:

Appariva l'aurora. Una nebbiolina color di rosa, ferma a mezz'aria, segnava leggermente il corso del Po. Intorno intorno tutto era fresco, puro, pieno d'innocenza e di pace.²⁰

Più in generale, è anche un viaggio tra due secoli e due modi di fare letteratura: ancora compito e decisamente legato alle forme ottocentesche, tanto che sarebbe sbagliato uscirne, Calandra suggerisce tuttavia per bagliori e baluginii suggestioni di confine, non ancora novecentesche, ma certo attente al cambiamento di umori e di climi, all'incrinarsi di certezze e fiducia: nel senso, nella Storia, nel destino degli uomini.

Scendendo più decisamente verso sud, si arriva velocemente verso le Langhe e il Roero. Inseguendo colline e alture che nei punti più aspri ricordano le Alpi Marittime, la strada regionale attraversa il Piemonte lungo un asse nord-sud che suggerisce la tentazione di allontanarsi dalla via maestra verso orizzonti diversi: ad Ovest, il canavese e la pianura di Carmagnola; ad Est, le propaggini più lontane del Monferrato Astigiano, che oltre la pianura di Villanova d'Asti e le prime colline si schiude in un nugolo di paesi e versanti che seguono percorsi ricchi di suggestioni, tra strade di polvere e filari di vite.

Perdere la strada è poi di fatto un'altra strategia del viaggiare, che può portare a scoperte più fruttuose di quanto accade spesso seguendo il percorso che è stato accuratamente pianificato. Non ci

¹⁷ C. CALANDRA, E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, in *Atti della società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, vol. 4, Torino, Paravia, 1883, 18-19.

¹⁸ P. M. PROSIO, *Prefazione* a E. CALANDRA, *Vecchio Piemonte*, a cura e con prefazione di P. M. Prosio, Torino, Centro Studi Piemontesi - Ca de Studi Piemontèis, 1987, 10.

¹⁹ M. LANZILLOTTA, *Il museo dell'innocenza. La narrativa di Edoardo Calandra*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, 141-195.

²⁰ E. CALANDRA, *La bufera*, Milano, Garzanti, 1973, 407-408.

porterà allora troppo fuori strada almeno ricordare proprio le *Strade di polvere* di Rosetta Loy, che nel Monferrato colloca gran parte delle sue vicende.

Alba è il punto di arrivo del primo tratto di strada. La capitale delle Langhe è anche una delle capitali della letteratura novecentesca, perché ha dato i natali a Beppe Fenoglio.

Guardandola da lontano, con lo sguardo di Tobia che la scorge per la prima volta ne *La Malora*, Alba è una promessa attesa ad ogni svolta e apertura della strada:

Scendevamo, Tobia dietro al freno e io davanti alla bestia, che a ogni svolta m'aspettavo di veder Alba distesa sotto i miei occhi come una carta tutta colorata. A San Benedetto si parlava sempre d'Alba quando si voleva parlare di città, e chi non n'aveva mai viste e voleva figurarsene una cercava di figurarsi Alba.²¹

Dove la città è già implicitamente la promessa di un'idea di uomo, di *humanitas* e di carattere morale. E dove la carta geografica diventa lo strumento primo su cui misurare l'immaginazione, tramite di conoscenza e di interpretazione della realtà. Poi, ci sono i campanili e le torri, i tetti, i muri delle case, gli angoli delle strade:

Non c'era nessun bisogno che Tobia mi gridasse nelle orecchie di guardar Alba perché io me n'ero già riempiti gli occhi e per l'effetto lasciai la bestia e passai sul ciglio della strada a guardar meglio. Mi stampai nella testa i campanili e le torri e lo spesso delle case, e poi il ponte e il fiume, la più gran acqua che io abbia mai vista, ma così distante dalla piana che potevo soltanto immaginarmi il rumore delle sue correnti; quel fiume Tanaro dove, a sentir contare, tanti della nostra razza langhetta si sono gettati a finirla.²²

Seguendo i percorsi tracciati nelle sue pagine, sarebbe possibile ricostruire una topografia dettagliata della città: le vie, le piazze, i campanili, i ponti, il fiume, gli spazi aperti e quelli chiusi. Sarebbe interessante percorrerla nel dettaglio, e scoprire dove si concentrano gli eventi, se c'è un senso in queste corrispondenze di luoghi e parole.

Ma poi qualcosa si può pure dire *en passant*: perché *Il partigiano Johnny* comincia in Alba, di fronte alla villetta affittata dai genitori per imboscare il figlio²³, e si conclude in collina, alle porte della città stessa.²⁴ E Milton, in *Una questione privata*, comincia il suo "viaggio" davanti alla villa di Fulvia²⁵ e lo conclude non senza un certo enigmatico mistero nella nebbia dei crinali.²⁶

²¹ B. FENOGLIO, *La malora*, in ID., *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, 151.

²² *Ibidem*.

²³ «Johnny stava osservando la sua città dalla finestra della villetta collinare che la sua famiglia s'era precipitata ad affittargli per imboscarlo dopo il suo imprevisto, insperato rientro dalla lontana, tragica Roma fra le settemplici maglie tedesche» (B. FENOGLIO, *Il Partigiano Johnny*, con un saggio di D. Isella, Torino, Einaudi, 1994, 5).

²⁴ «Pierre bestemmiò per la prima ed ultima volta in vita sua. Si alzò intero e diede il segno della ritirata. Altri camion apparivano in serie dalla curva, ancora qualche colpo sperso di mortaio, i partigiani evacuavano la montagna lenti e come intontiti, sordi agli urli di Pierre. Dalle case non sparavano più, tanto erano contenti e soddisfatti della liberazione. // Johnny si alzò col fucile di Tarzan ed il semiautomatico... // Due mesi dopo la guerra era finita» (ivi, 479-480).

²⁵ «La bocca socchiusa, le braccia abbandonate lungo i fianchi, Milton guardava la villa di Fulvia, solitaria sulla collina che degradava sulla città di Alba» (B. FENOGLIO, *Una questione privata. I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1990, 3).

²⁶ «Correva, con gli occhi sgranati, vedendo pochissimo della terra e nulla del cielo. Era perfettamente conscio della solitudine, del silenzio, della pace, ma ancora correva, facilmente, irresistibilmente. Poi gli si parò davanti un bosco e Milton vi puntò dritto. Come entrò sotto gli alberi, questi parvero serrare e far muro e a un metro da quel muro crollò» (ivi, 155).

Dalla città alla collina, perché l'uscita dalla città – la rottura dell'imboscamento nell'azione – è l'unica scelta possibile, così che il cammino – il movimento²⁷ – assume in sé il valore etico della scelta. Camminare – viaggiare – significa misurare, creare e ricreare il proprio spazio, quindi l'orizzonte della propria vita. Muoversi – e viaggiare – invece di rimanere inerti.

Il viaggio verso le Alpi lontane immaginato da Johnny è emblematico. Niente di pittorico o tanto meno di pittoresco nell'orizzonte delle montagne, niente di felice o godibile:

Johnny prese a sognare una marcia, magari di cento chilometri, verso le Alpi, le vette erano tante bottiglie di purissimo cristallo e di forme più che bizzarre riempite a diversi livelli di un liquore verdeazzurro. Marciare all'infinito per una strada di campagna, elastica, fiancheggiata da una bealera gelida, senza Jacoboni, con appena un sergente che di tanto in tanto incitasse sobriamente [...], verso le lontanissime foreste, compatte e impenetrabili come fortezze.²⁸

Eppure, il desiderio e la necessità di andare sono ineludibili (e – verrebbe da dire – ineluttabili) proprio perché sono la misura di una condizione – quella di partigiano – che non è in nessun modo negoziabile. Viaggiare significa trovare, ritrovare e talvolta perdere la propria identità.

C'è, va da sé, la geografia dei luoghi: paesi e colline una dopo l'altra nelle estati e negli inverni della Resistenza. In Fenoglio tuttavia il paesaggio si apre a più profonde riflessioni, e il viaggio diventa anche il tramite di percorsi di formazione diversi: di Johnny, di Milton, attraverso la guerra civile, la resistenza, la vita e la morte, la natura e l'uomo.

Gian Luigi Beccaria ed Elisabetta Soletti hanno studiato il paesaggio di Fenoglio spiegandone gli elementi agonistici, di lotta e di sfida, tesi a rendere il confronto costante con un paesaggio epico, oppure esplicitando i legami che i singoli elementi e i fenomeni atmosferici costituiscono tra di loro in un sistema coeso. Dante Isella ha densamente sintetizzato nelle pagine finali del suo saggio sulla lingua de *Il partigiano Johnny*. Giovanni Tesio ha parlato, tracciando un profilo breve e sintetico della questione, di «geografia dell'assoluto».²⁹

Diventa ben chiaro allora che il viaggio di Johnny è anche un viaggio nel paesaggio: un viaggio che il lettore deve intraprendere con i protagonisti delle storie che sta leggendo, perché Fenoglio, nel legare le loro vicende indissolubilmente a paesaggi geograficamente connotati, concreti e individuabili, pretende che anche il lettore li conosca, e soprattutto impari a conoscerne le valenze metaforiche e antropologiche. Di nuovo, il viaggio nel Novecento si spinge a esplorare oltre il confine della realtà, e partendo da dati concreti, da colline e pianori geograficamente fissati, entra nei territori dove il reale si arricchisce dei significati della metafora e del simbolo.

Salendo da Alba verso Cuneo e proseguendo oltre, incontriamo nuovamente Lalla Romano e la sua Demonte, che Lalla ha voluto trasfigurare – poi pentendosene – in Ponte Stura. Lungo la strada, una serie di “Tetti” (tra cui quello che dà il titolo a *Tetto murato*). Un viaggio geografico che, per la Romano, è anche un viaggio alla ricerca della parola, della sua pienezza, della sua chiarezza ma pure (e proprio per questo) della sua inesorabilità.

Due i viaggi a cui vorrei velocemente accennare prima di concludere: quello che scandisce il ritorno alle origini in *La penombra che abbiamo attraversato*, e quello verso la città, la Torino da cui anche noi siamo partiti nel nostro breve percorso, di *Una giovinezza inventata*.

²⁷ V. PESCE, *Paesaggio e spazio nella narrativa di Beppe Fenoglio*, in *Lo sguardo offeso...*, 241 ss.

²⁸ Ivi, 242-243.

²⁹ G. TESIO, *La geografia dell'assoluto nel paesaggio di Beppe Fenoglio*, in ID., *Oltre il confine...*, 193-198.

Del secondo ho già detto seppur brevemente in precedenza. Ne *La penombra che abbiamo attraversato* è il viaggio di ritorno verso “Demonte-Ponte Stura” a essere il punto di partenza della narrazione. Un ritorno che coincide con il ritorno ai luoghi, agli spazi, alla topografia conosciuta, che assume la sua vera importanza nel momento in cui viene rivissuta, recuperata alla memoria.

Così le pagine di Lalla Romano sono densamente popolate di riferimenti geografici, che però assumono il loro senso più profondo non tanto quando si cercano corrispondenze reali che pure esistono e sono abbondanti e ricostruibili minuziosamente, ma per percorrere la strada più misteriosa di «sottili e segrete affinità».³⁰

Da “Ponte Stura” a Torino, e poi da Torino a “Ponte Stura”. E da qui si potrebbe riprendere la strada e ripartire, salire fin verso il colle di Tenda e attraversare le Alpi marittime, oppure proseguire invece verso il colle e il passo di Cadibona e valicare l’Appennino ligure ripercorrendo al contrario il «salto dell’acciuga» raccontato da Nico Orengo.³¹

Ma quale miglior conclusione, per un viaggio, di un altro viaggio che ricomincia?

³⁰ Ivi, 212.

³¹ N. ORENGO, *Il salto dell’acciuga*, Torino, Einaudi, 1997.